

# Spettacoli

Il bel film di Francesca Archibugi trionfa ai David di Donatello '93. Si piazzano bene «La scorta» e «Jona che visse nella balena» Maccanico assicura tempi rapidi per la legge

## Il cocomero? Piace a tutti

Il grande cocomero di Francesca Archibugi trionfa ai David di Donatello '93: miglior film, migliore sceneggiatura, migliore attore protagonista. Cinque statuette al grande rivale, la scorta di Ricky Tognazzi, mentre Jona che visse nella balena di Roberto Faenza ne porta a casa tre. Ieri mattina premiazione in Campidoglio ripresa in diretta da Raiuno. Maccanico promette una rapida approvazione della legge.

MICHELE ANSEMI

ROMA. Lo sapevano tutti meno che lei, Francesca Archibugi. Arrivando ieri mattina a Palazzo dei Conservatori, in Campidoglio, non faceva che ricevere complimenti per la vittoria, ma fino all'ultimo la trentenne regista ha esitato: e se fosse stato uno scherzo? Non era uno scherzo, naturalmente. Per la giuria dei David di Donatello il grande cocomero è il miglior film della stagione '92-'93. La Archibugi aveva due temibili rivali, La scorta di Ricky Tognazzi e Jona che visse nella balena di Roberto Faenza, entrambi ripagati con un ex-aqueo nella categoria «miglior regia». Scelta diplomatica? «Non mi pare», argomenta il giurato Furio Scarpelli, «gli ex-aqueo sono irritanti quando premiano film di basso livello, e non è questo il caso». Ma il verdetto ha lasciato egualmente insoddisfatto il produttore della Scorta Claudio Bonivento: «Mi stupisce che un film vincitore di cinque David non sia ritenuto anche il più bello. Comunque onore ai vinti, pardon ai vincitori».

L'appuntamento, ripreso in diretta da Raiuno, era per le 11,30 nella monumentale Sala Orzi e Curiazii. Premiazione veloce, introdotta da Rosanna Vaudetti e pilotata dagli attori Massimo Wertmüller e Elena Sofia Ricci sotto lo sguardo vigile del presidente Gian Luigi Rondì. Venivano riconoscimenti attribuiti in rapida successione (vedere la schedina qui accanto), nel quadro di una cerimonia essenziale, con discorsi ridotti al minimo e l'occhio al-

la tabella di marcia. Solo Ricky Tognazzi, dell'esecutivo dell'Anac, ha voluto ricordare alla platea l'urgenza della nuova legge del cinema, «forse già invecchiata ma strumento insostituibile per ridare qualche certezza al settore». Gli ha fatto eco Roberto Faenza, secondo il quale «fare cinema oggi è un'impresa eroica», per cui il suo David andrebbe «diviso tra tutti quelli che provano a farlo».

Per il resto nessuna sorpresa. Aprendo la cerimonia, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Maccanico, aveva voluto rassicurare il mondo del cinema spiegando che la preoccupazione connessa alla scomparsa del ministero dello Spettacolo «non deve trasformarsi in allarme». «In tempi brevissimi ci sarà un assetto nuovo dell'amministrazione», ha garantito Maccanico, per il quale «la riforma delle competenze non è risolutiva senza una profonda modernizzazione delle leggi del settore». Applausi in sala, anche se poco dopo il solito Bonivento, ritirando il David come «miglior produttore», ha chiesto pubblicamente al rappresentante del governo: «Perché l'iter della legge tv è così rapido e quello della legge del cinema così lento?».

Il più sperduto, tra i premiati, sembrava il cineasta tedesco Edgar Reitz, volato nuovamente a Roma, insieme a Salome Kammer, la «Clarissa» di Heimat 2, per ritirare il David alla carriera (il regista deve parecchio all'Italia, l'unico paese



In alto, Francesca Archibugi. A sinistra, Roberto Faenza e Ricky Tognazzi. Sotto, Sergio Castellitto.

europeo in cui il suo torrenziale film sia uscito regolarmente nelle sale cinematografiche). Il più applauditissimo è risultato invece il quasi centenario Carlo Ludovico Bragaglia: tolto il fedele basco nero, l'autore di Animali pazzi s'è interrogato sul concetto «di crisi che sconvolge gli innamorati del cinema», per arrivare alla conclusione che «oggi non esiste crisi di uomini e di intelligenza». Bello il gesto di Marina Confalone, «migliore attrice non protagonista» per Arriva la bufera, che ha voluto donare il premio alla giovanissima «rivale» di terra Alessia Fugardi (protagonista del Grande cocomero) «come augurio per il cinema futuro». Sergio Castellitto, «miglior attore protagonista» per Il grande cocomero, ha invece dedi-

cato il suo premio «a un bambino che per il momento mi sembra felice: mio figlio». Più tardi, nel rinfresco all'aperto, vincitori e candidati hanno continuato a congratularsi a vicenda in un clima apparentemente gioiale. Se Antonella Ponziani, già premiata con il Nastro d'argento per Verso sud non stava più nella pelle dopo questo bis, Margherita Buy ammetteva spiritosamente di soffrire un po' («Sì, mi rode») per non essere stata presa in considerazione. Mentre Francesca Archibugi, decisa a farsi pagare di più dal suo produttore Leo Pescarolo, ha spezzato una lancia a favore del grande dimenticato di quest'anno, Un'altra vita di Mazzacurati: «Mi pare un'ingiustizia, una vera ingiustizia».



Al Teatro Argentina di Roma, Gabriele Lavia regista e protagonista della tragedia in versi che Vittorio Alfieri dedicò agli Atridi. Un'interpretazione all'insegna della nevrosi e dell'eccesso nella imponente scenografia ideata dallo scultore Arnaldo Pomodoro

## Nel delirio di Oreste, assassino «decisionista»

Saldo della stagione ormai trascorsa, e accanto sulla prossima, si dà all'Argentina Oreste di Vittorio Alfieri, diretto e interpretato, nel ruolo principale, da Gabriele Lavia, con l'apporto di Arnaldo Pomodoro per la scenografia e di Giacomo Manzoni per la musica. Nell'anno teatrale '93-'94, verrà allestito, sempre di Alfieri, anche l'Agamennone, a completamento di un dittico tragico tutto italiano.

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Sarà certo da verificare nel suo complesso l'impresa nella quale si sono impegnati il Teatro di Roma e Gabriele Lavia con i suoi compagni: la rappresentazione consecutiva, in una stessa sera, dei due testi dedicati, da Vittorio Alfieri, al sanguinoso culmine della vicenda degli Atridi, e insieme da lui concepiti. Per adesso, ci è proposto l'Oreste, in una forma scorticata, e concentrata più di quanto non sia già nell'originale: tale, dunque, da lasciar spazio, in futuro, al suo prologo, che è appunto l'Agamennone, opera questa, comunque, di assai minor fortuna rispetto all'Oreste, cavallo di battaglia per i nostri grandi attori dell'Ottocento e per qualcuno, anche, del Novecento, come Vittorio Gassman, che ne fu giovane protagonista in un memorabile spettacolo viscontiano del 1949, e riprese poi il dramma, per sua parte,

qui a trasformarsi, fin dall'inizio, in un delirio totalizzante. E si vorrebbe, insomma, una maggiore gradualità (sia pure entro il breve arco di un'ora e mezza, che è la durata dello spettacolo) nella scansione del processo fattuale e mentale che conduce Oreste a uccidere non solo Egisto, tiranno assassino e usurpatore, ma anche la madre Clitennestra, senza però rendersene conto (allucinata inconsapevolezza che è uno dei tratti forti, originali della tragedia, rispetto ai suoi modelli antichi). Ma si vorrebbe, altresì, che Rossella Falk rendesse con un più articolato registro espressivo la doppia natura della regina di Argo, la scissione quasi schizofrenica tra la passione che la lega a Egisto e il suo amore materno: sentimenti autentici entrambi, la cui inconciliabilità è uno dei nodi del conflitto («carattere difficilissimo a ben farsi», annotava lo stesso autore, a proposito di Clitennestra). L'energia vocale, gestuale e motoria che Lavia profonde nel suo Oreste si trasmette, del resto (più per contagio diretto, sembrerebbe, che per una distaccata orchestrazione registica), agli altri interpreti, non sempre con risultati convincenti. Il migliore in campo ci è parso Massimo Foschi, che del vile, arrogante Egisto plasma

un ritratto incisivo e pertinente, ancorché afflitto da un assurdo elmo pluricornuto. Abbastanza efficace Edoardo Saravo, che è Pilade, mentre la dizione faticosa, a tratti impastata, di Monica Gueritore, come Elettra, non esalta, anzi appiattisce, l'aspra bellezza del verso alfanero, che tutti, comunque, si sforzano di rispettare. Il vorace dinamismo dell'azione, al quale concorrono dieci volenterosi figuranti (le guardie del corpo di Egisto), trova qualche ostacolo nell'impianto scenografico di Arnaldo Pomodoro (suoi anche i costumi, svariati nei secoli), cosparsa di anfratti, ma, senza dubbio, di forte suggestione, intonato sul grigio e sul nero, come di lava pietrificata o di terriccio raggrumato. Alte pareti incombono, imprete di inquietanti figurazioni. Un massiccio cuneo dorato, sulla destra del proscenio, è la tomba di Agamennone. Identico motivo torna, in misura ridotta, a significare il carro che porta Oreste e Pilade ad Argo. Alla fine, ancora un cuneo ingastato, di un'accentuata luminosità, non meno misterioso del monolite che tanto intriga gli spettatori del film di Kubrick 2001 Odissea nello spazio. Quelli del nostro Oreste hanno applaudito a lungo, con fervore,



## E Manzoni inventa la tramelogedia elettronica

ERASMO VALENTE

ROMA. Il nostro Vittorio Alfieri, personaggio «impossibile», portò il suo rovello del nuovo anche in campo musicale. Gli piaceva la musica, ma non il melodramma, ritenuto uno «stucchevole trastullo all'Forecchio». Vagheggiava di portare il «metodo» nella tragedia, inventando la «tramelogedia». Ci provò anche, ma ebbe intorno musicisti minori. Gli è capitato adesso di avere al fianco uno dei maggiori compositori d'oggi: Giacomo Manzoni, che debutta nell'Oreste come «musicista di scena» e anche, pensiamo, come autore di una musica esclusivamente elettronica. Vittorio Alfieri è salvaguardato dai suddetti «trastulli» melodrammatici. Notevole è l'impegno del compositore di iscriversi nella tragedia con una minuziosa sincronia del gesto teatrale, inventato da Gabriele Lavia, e



Il compositore Giacomo Manzoni. A sinistra una scena dell'Oreste di Alfieri messo in scena da Gabriele Lavia.

d'un carro (quasi una prua) dal quale discendono Oreste e Pilade. E guizza - il suono - come il «lampo» - una tempesta, quando Oreste alza ai cieli il pugnale della vendetta (o della giustizia). Abbiamo una musica inquietata, che diventa parte viva dello spettacolo, anche con quei frammenti di suono, quasi «macchie» che riflettono i più oscuri moti degli animi eccitati. Ed è straordinario che il pugnale che ha ucciso Agamennone, dissotterato e poi usato per trafiggere gli assassini, abbia lo stesso suono lamentevole, appartato (il come inglese del Tristano e Isotta): il suono d'una pietosa che dà ugualmente ad Agamennone, Egisto e Clitennestra l'aeternum requiem, prima che una lux anche fisicamente crescente, diventa una lamina abbagliante. Chissà perché Manzoni non sia poi apparso con gli altri alla ribalta, per prendersi la sua parte di applausi.

Country-music in lutto: muore Conway Twitty aveva 59 anni

NASHVILLE. Il re del mondo della musica country, il moribondo, a 59 anni, stroncato da un collasso, il cantante Conway Twitty è stato colto dal male re tornando a Nashville dopo un concerto nel Missouri. Twitty, il cui vero nome era Harold Jenkins, diventò famoso come cantante di rockabilly nel 1958. S'intitolò a Hank Williams. Negli ultimi trent'anni è stato spesso in cima alle classifiche country.

Anac solidale con Nanni Loy dopo l'accusa di «stalinismo»

ROMA. Solidarietà a Nanni Loy (cui Margherita Boniver ha dato dello «stalinista»); e preoccupazione per «recentissimi e preoccupanti tentativi di autoriciclaggio di personaggi compromessi nella fallimentare direzione politico-economica del cinema italiano». Così l'Anac è intervenuta ieri nel dibattito aperto nei giorni scorsi dai giovani soggetti, sceneggiatori, registi, attori e produttori italiani.

## In quel dibattito al Solinas c'era solo bufera

GLORIA MALATESTA CLAUDIA SBARGIA

Le sceneggiatrici Gloria Malatesta e Claudia Sbargia («Mignon è partita», «Verso sera...») intervengono nel dibattito sui temi del Premio Solinas.

C'era una volta il Premio Solinas, un premio di cinema molto discreto con un carattere serio e leggero. Quasi quasi austero. Si appartava in un'isola e lì si svolgeva perché l'uomo cui era dedicato aveva nell'isola il suo luogo natale. Lo tennero a battesimo alcuni uomini e una donna, alcuni bassi altri alti, alcuni più vecchi altri meno. La donna aveva i capelli bianchi, l'aria seria e un anello al dito. Ed era una donna autorevole. Gli uomini e la donna avevano redatto un bando; chiunque, fino a non oltre una certa fatidica data, poteva mandare a quei signori una storia. Ed essi l'avrebbero letta, con o senza occhiali, di notte e di giorno, sbadigliando o ridendo, dopo cena, a letto o sul tavolo di colazione.

Quei lavori duravano mesi, i signori si telefonavano e si scambiavano opinioni e notizie e scrivevano schede. C'era fra di loro una antica consuetudine all'amicizia e alla dialettica. Chi li ha conosciuti, loro che hanno scritto il cinema italiano, ha conosciuto persone assai appassionante, in primo luogo all'essere umano. Per questo essi continuavano ad essere curiosissimi lettori perché sanno che le storie non hanno mai fine. Proclamato il vincitore del premio, ecco che davanti ai loro occhi compariva il giovane scrittore, con un volto, un nome e un cognome, venuto magari da lontano, e il naso lungo, timido e presuntuoso, felice e incerto. Sfilavano facce sconosciute, sentieri nuovi, con una loro idea della realtà e si presuppone col desiderio di narrare ancora altre storie. Questo era il carattere ingenuo e concreto di quel premio.

Ed in quei giorni tra grite e convegni e pranzi, tra quei giovani e quei vecchi si discuteva del cinema che avevano fatto alcuni e di quello che volevano fare altri. Non che a tutto il mondo importasse, ma per alcuni era un'isola felice nel mare della confusione. E un conforto pensare che ci fosse gente tanto paziente e appassionata.

Finì tutto, chiusi i battenti, tornati i giurati a un mentato riposo, usciva un articolo su ogni giornale. Erano articoli non tanto grandi, discreti, in cui si diceva degli sforzi che alcune persone facevano per rendere, col loro lavoro, sempre migliore quel mestiere di scrivere per il cinema. E

consolava, poiché diceva che c'erano idee in circolazione in forma di storie, lusingevoli ma sincere riflessi della nostra vita reale, del paese che abbiamo, come siamo e come siamo stati e come ci siamo guardati. Quando l'isola si allontanava restava nei giurati e nei premiati e negli ospiti l'idea d'aver condiviso qualcosa. E spesso ci si riprometteva di riprendere a parlarne a Roma. Pure, a Roma quella voglia svaporava e le telefonate si diradavano.

Forse per questo nel millenovecentonovantatré alcuni invitati alla festa sull'isola pensarono che il risse-deva l'errore, in quel tono discreto e sommo, in quello stare assieme leggero. In quei signori che intervenivano coi capelli bianchi e un'antica familiarità alla divergenza d'opinione. Pensarono allora di lasciar da parte ciò che quel premio era sempre stato per occuparsi di cose più grandi e importanti. Occuparsene occupandosi molto, e a tempo pieno (perché era tornato il momento dell'impegno, sia pure con l'ultimo treno). Quindi bando alle grite in barca, alle cene e alle cazzate. Bando anche, sia detto senza polemica, alla storia di quei due giovani ragazzi che avevano vinto. Ne parlassero i giurati mentre gli altri avevano da discutere. Con facce battagliere e toni accesi. Con conflitti generazionali con una malattia generazionale. Con frasi come biscotti secchi. E poi, sotto o dietro quelle frasi, a sprazzi, più sinceramente, scappavano fuori desideri e paure e smarrimento per quel cinema che tutti insieme non eravamo stati capaci di costruire. Per le storie che meritavano di essere scritte ma per le quali non avevano trovato dentro di noi le parole. Come pure in quel dibattito, dove sembravano comprate a un negozio di prêt-à-porter, e giacevano ancora invendute un po' di epurazioni e processi pubblici. Non c'è sembrato allegro quel dibattito, ma: «o simile invece a tanti altri dibattiti in cerca d'assoluti che rassicurano quando, vivendo nella bufera, non ci si vede bene».